

Introduzione al gioco del *Fort / Da*

Moreno Manghi

“[...] poiché bisogna ricordarsi che nessuno può essere ucciso *in absentia* o *in effigie*.”

S. Freud, *Dinamica della traslazione* (1912)

I testi che abbiamo scelto e riunito hanno lo scopo di ri-presentare al lettore quello che è diventato, soprattutto dopo la ripresa fattane da Lacan nel corso dei suoi Seminari e già prima, nel suo celebre “rapporto di Roma” su *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* (1953)¹, un luogo famoso della letteratura psicoanalitica, e – ancora di recente – anche della filosofia e della critica letteraria nella loro articolazione con la psicoanalisi; tanto, da figurare come voce a se stante nelle più attuali enciclopedie e dizionari della psicoanalisi. Ci riferiamo al cosiddetto “gioco del *Fort / Da*” o “gioco del rocchetto” descritto da Freud nel secondo capitolo di *Al di là del principio di piacere* (1920), dove egli si propone di svelare la “misteriosa attività” instancabilmente ripetuta dal suo nipotino di diciotto mesi (il primogenito della figlia Sophie), consistente nel gettare lontano da sé, oltre il bordo della culla, un rocchetto di legno agganciato a una funicella, per poi recuperarlo, accompagnando questa altalena con due vocalizzi: “o-o-o” / “a-a-a”, che la madre riconosce, in accordo con Freud, non come semplici interiezioni ma come i due fonemi di lingua tedesca *Fort* (via, lontano, partire) e *Da* (qui, ecco).

Tutto il gioco si riduce a questi quattro elementi: i due vocalizzi: *Fort / Da*, l'attività ripetitiva del bambino intento a far scomparire-apparire, e l'oggetto: il rocchetto che simbolizza la madre; senonché la psicoanalisi vi deduce già “tutta la combinatoria da cui sorgerà l'organizzazione significante” (Lacan)² e addirittura

¹ J. Lacan, *Scritti*, a cura di Giacomo Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 312 – 313.

² “Ricordate – fin dal momento in cui il bambino comincia semplicemente a opporre due fonemi, abbiamo già due vocaboli. E con colui che li pronuncia e colui al quale sono indirizzati, vale a dire l'oggetto, la madre, abbiamo già quattro elementi, e questo basta per contenere virtualmente in sé tutta la combinatoria da cui sorgerà l'organizzazione del significante.” J. Lacan, *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio* (1957 – 1958), testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, traduzione di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2004, p. 227; edizione francese Seuil, Paris 1998, p. 222.

“l’entrata inaugurale della morte nella vita” (Safouan)³. Lasciamo che il lettore venga guidato a questa conclusione seguendo la successione dei testi nell’ordine in cui li proponiamo, a cominciare da quello di Freud, passando per i brani estratti dai Seminari di Lacan, le *Note* di M.-F. Balta che sottolineano le differenti articolazioni teoriche che il gioco assume tra Freud e Lacan, le osservazioni di J. Sédat, che inquadrano il gioco nella prospettiva di F. Perrier, per finire con il saggio, in qualche modo conclusivo per le sue implicazioni metapsicologiche oltre che nel tirare le somme, di M. Safouan – e senza dimenticare l’importante scritto di J. Dor, che nel gioco del *Fort / Da* vede “l’illustrazione esemplare dell’accesso alla metafora paterna”, già proposto precedentemente⁴.

Freud propone due interpretazioni completamente differenti del gioco.

La *prima* si riferisce al gioco “completo”, costituito da *due* movimenti che si richiamano l’un l’altro, scanditi dai due vocalizzi *Fort / Da*: all’atto del gettare via, alla sparizione, *Fort*, fa da corrispettivo l’atto del ritorno, della ripresa-riapparizione dell’oggetto, *Da*.

La *seconda* si riferisce a *un* solo movimento, l’atto del gettare via, del far scomparire l’oggetto, *Fort*, “inscenato come gioco *a se stante*”.

“Questo era dunque il giuoco completo — sparizione e riapparizione — del quale era dato assistere di norma solo al primo atto, ripetuto instancabilmente come giuoco a sé stante.”⁵

“Il primo atto, l’andarsene, era inscenato come giuoco a sé stante, e anzi si verificava incomparabilmente più spesso che non la rappresentazione completa, con il suo piacevole finale.”⁶

A queste due interpretazioni del gioco Freud lega due diversi tipi di piacere: mentre il piacere ottenuto tramite l’atto che fa ricomparire l’oggetto (*Da*) è senz’altro collegato al principio di piacere; il piacere legato all’atto di far scomparire l’oggetto (*Fort*) – ovvero alla ripetizione isolata dell’esperienza penosa, traumatica, della scomparsa

³ M. Safouan, « L’amour comme pulsion de mort », in *L’échec du principe du plaisir*, Seuil, Paris 1979, (trad. it. Spirali, Milano 1980).

⁴ Cfr. J. Dor, “La metafora paterna come crocevia strutturale della soggettività”. La metafora paterna - Il Nome-del-Padre - La metonimia del desiderio - La forclusione del Nome-del-padre. Approccio ai processi psicotici: http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/traduzioni/dor_metafora_paterna_forclusione.pdf, pp. 2 - 9. Anche noi ci siamo occupati del “gioco del *Fort / Da*” in “Il rifiuto. La *Versagung* nell’insegnamento di Lacan” (ottobre 2009), in part. pp. 16 - 31: http://www.lacan-con-freud.it/lacaniana/thesaurus/manghi_versagung_lacan_EAR.pdf.

⁵ S. FREUD, *Al di là del principio di piacere* (1920), in *Opere*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, Borinighieri, Torino 1967 - 1979, vol. IX, p. 201.

⁶ *Ibid.*, pp. 201 - 202.

della madre –, è ottenuto “primariamente e indipendentemente dal principio di piacere”.

“A ben vedere, nel caso che stiamo discutendo, il bambino potrebbe ripetere nel giuoco un’esperienza sgradevole solo perché a questa ripetizione è legato l’ottenimento di un piacere di tipo diverso, ma non meno diretto.”⁷

Quest’ultimo “piacere di tipo diverso”, inerente alla ripetizione dell’esperienza della scomparsa della madre come atto a se stante, è quel piacere *aldilà* del principio di piacere che Freud, in un testo successivo, del 1925, *La denegazione* (*Die Verneinung*), metterà in relazione a una *costrizione* (*Zwang*) e che Lacan chiamerà *godimento*.

“(La) creazione del simbolo della negazione ha consentito al pensiero un primo livello d’indipendenza [...] dalla costrizione esercitata dal principio di piacere”⁸.

Questo “piacere di tipo diverso”, ottenuto primariamente e indipendentemente dal principio di piacere, e che si fonda sulla costrizione a essere ripetuto, sembra correlato – non è senza sconcerto che Freud lo annota – all’*indifferenza* del bambino alle partenze della madre⁹. Nell’apprestarci a esaminare le implicazioni delle due interpretazioni freudiane del gioco del *Fort / Da*, ci chiediamo pertanto se non vi sia il più stretto rapporto tra questa indifferenza, su cui Safouan, dopo Freud, giustamente insiste definendola un “momento di siderazione”¹⁰, e il godimento *aldilà* del principio di piacere.

1. Nella sua forma completa, il gioco introduce alla prima conquista della relazione simbolica come tale, da cui solamente dipende l’accesso a una realtà umanizzata, non disumana. Una conquista che comporta la rottura del cerchio chiuso e autosufficiente del narcisismo primario e l’apertura a una realtà che può essere connotata come umana solo se fondata sull’esperienza del desiderio sessuale e dell’assunzione del limite della propria morte. In questo senso, il gioco del *Fort / Da* è il momento inaugurale di una dialettica dove “ogni completamento della personalità esige un nuovo svezzamento” (per usare i termini del primissimo Lacan “hegelia-

⁷ *Ibid.*, p. 202, corsivi nostri.

⁸ S. Freud, *La negazione* (1925), in *Opere*, cit., vol. X, p. 201. Sulla creazione del simbolo della negazione si veda anche più avanti.

⁹ “È impossibile che l’andar via della madre riuscisse gradevole, o anche soltanto indifferente al bambino... [eppure] non piangeva mai quando la mamma lo lasciava per alcune ore, sebbene fosse teneramente attaccato a questa madre che non solo lo aveva allattato di persona, ma lo aveva allevato e accudito senza alcun aiuto esterno.” *Ibid.*, pp. 200 – 201.

¹⁰ M. Safouan, « L’amour comme pulsion de mort », cit., p. 73.

no”¹¹), destinato a fare della morte il limite – o il senso – della vita (“entrata inaugurale della morte nella vita”). Nel linguaggio freudiano, questo significa che la conquista della relazione simbolica si paga con la rinuncia al soddisfacimento pulsionale, con il sacrificio del godimento della Madre. Ecco perché il gioco

“era in rapporto con il grande risultato di civiltà raggiunto dal bambino, e cioè con la rinuncia pulsionale (rinuncia al soddisfacimento pulsionale) che consisteva nel permettere senza proteste che la madre se ne andasse. Il bambino si risarciva, per così dire, di questa rinuncia, inscenando l’atto stesso dello scomparire e del riapparire avvalendosi degli oggetti che riusciva a raggiungere.”¹²

Ciò che Freud “osserva”, con lo sguardo sgombro da ogni pedagogismo, nel gioco di un bambino di un anno e mezzo¹³ non ha pertanto niente di “ludico”, così come non si presta a nessuna indagine sulla psicologia dell’infanzia, a nessuna esplicitazione dell’ “interazione madre-bambino”: nell’esercizio in cui si infligge la perdita dell’oggetto materno la posta del gioco è fin da subito l’Uomo. Quando, in una lettera a Karl Abraham del 22 settembre 1914 Freud ritrae l’autore del gioco del rocchetto, Ernst Wolfgang Halberstadt, figlio di Max Halberstadt e di Sophie Freud, in questo modo: “Mio nipote (...) è un essere dignitoso, civile, doppiamente prezioso in questi tempi di bestialità scatenata”, viene da chiedersi chi altri – se non colui che è stato il solo a farci veramente comprendere in che senso “il bambino è il padre dell’uomo”¹⁴ – avrebbe potuto, ieri come oggi, definire con simili parole un bambino di sei mesi.

Così, quando Freud conclude che per mezzo del gioco del *Fort / Da* si tratta di “trasformare ciò che in sé è spiacevole in qualcosa che può essere ricordato e psichicamente elaborato”, l’esito di questa elaborazione psichica include sia l’ “oggetto perduto” – la capacità di “far sparire la madre”, di separarsi dalla madre onnipotente – , sia l’acquisizione della capacità di assentarsi da lei, cioè la capacità del bambino di includersi nel gioco facendosi sparire egli stesso (come quando egli si esercita a far

¹¹ “Ogni completamento della personalità esige un nuovo svezzamento. Hegel formula che l’individuo che non lotta per essere riconosciuto fuori dal gruppo familiare non accede mai alla personalità prima della morte (...) In fatto di dignità personale, è solo a quella delle entità nominali che la famiglia promuove l’individuo ed essa non lo può se non all’ora della sepoltura”. J. Lacan, *Les complexes familiaux dans la formation de l’individu* (1938), Navarin, Paris 1984, p. 35 (trad. nostra).

¹² S. Freud, *Al di là del principio di piacere* (1920), cit., p. 201.

¹³ Ma si tratta di un’ “osservazione” di tutt’altro genere da quella di uno Spitz o di un Wallon (non per niente riconosciuti da tutti degli “osservatori senza pari”), perché non mira a descrivere la “psicologia del bambino” ma a ritrovare in lui i fondamenti di quel *Kulturarbeit*, di quel “lavoro di civiltà” che consiste nella prima conquista della relazione simbolica.

¹⁴ “La psicoanalisi è stata costretta a derivare la vita psichica dell’adulto da quella del bambino, a prendere sul serio la massima: il bambino è il padre dell’uomo (*das Kind is der Vater des Mannes*)”. S. Freud, *L’interesse per la psicoanalisi* (1913), in *Opere*, cit., vol. VII, p. 265.

scompare la propria immagine davanti allo specchio). Nascono proprio da qui quei giochi o quelle fantasie, che sono il pane comune del pensiero del bambino – e direi quasi un suo conforto indispensabile, una sua necessità –, dove egli prova un piacere incomparabile nel nascondersi per spiare le reazioni della madre; giochi dove si tratta di anticipare la propria scomparsa – la propria morte – per sperimentare che sta proprio in questo – nel poter fare a meno dell'Altro, così come nel potere di poter mancare all'Altro (di non voler essergli indispensabile) – il fondamento della sua *libertà*¹⁵:

“se questa scena è esemplare di un lavoro psichico di distacco (*détachement*), non bisogna dimenticare che viene a ultimare tutta l'elaborazione anteriore che ha condotto il bambino ad assicurarsi di un sentimento di consistenza e della continuità del legame, malgrado la discontinuità provocata dalle assenze dalla madre. Tuttavia, lo si vede, grande è l'apertura quando l'intervento della parola permette il superamento del soddisfacimento immediato, portato dalla presenza dell'oggetto primitivo; e l'avvento della parola, che permette di rendere presente l'assente e assente il presente, conferisce tutta la sua portata a quanto Lacan afferma nel Seminario su *L'angoscia*¹⁶: «la sicurezza della presenza, è la possibilità dell'assenza», dell'assenza dell'Altro e dell'assenza all'Altro.”¹⁷

Per situare meglio quanto detto finora, e per introdurre all'interpretazione della seconda dimensione del gioco – quella in cui “il primo atto, l'andarsene, era inscenato come gioco a se stante” –, prenderemo in considerazione lo statuto dell'oggetto nel momento in cui, perdendosi per sempre, è conquistato come tale al simbolico, e lo statuto dell'atto che nega l'oggetto invece di distruggerlo. Questo ci porterà a fare un rapido *excursus* per uno dei testi più brevi e al tempo stesso più densi e difficili che Freud abbia mai scritto, *Die Verneinung* (1925), *La denegazione*¹⁸, trattenendo di

¹⁵ Libertà che lo stesso Freud non è stato completamente in grado di conquistare. In una lettera ad Abraham del 29 maggio 1918, dopo aver ricevuto dall'amico la notizia della malattia della madre, Freud (che all'epoca ha 64 anni) ci rivela quanto intimo fosse il legame tra un suo fantasma e il gioco del *Fort / Da*: “Talvolta penso che quando mia madre sarà morta mi sentirò un po' più tranquillo, perché il pensiero che qualcuno debba annunciarle la mia morte mi terrorizza.” Lettera citata in M. Schur, *Freud in vita e in morte. Biografia scritta dal suo medico*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, p. 339. E quasi vent'anni prima, in una lettera del 3 luglio 1899 indirizzata a Fliess, che gli aveva chiesto un consulto per la madre ammalata,: “Caro Wilhelm, è terribile quando le madri vacillano, loro che sono l'ultimo baluardo fra noi e la nostra dipartita!” *Lettere a W. Fliess 1887 – 1904*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, p.395. È interessante notare che questo *incipit* è stato censurato per tutti gli anni in cui si poteva leggere solo la prima edizione delle lettere a Fliess.

¹⁶ Jacques Lacan, Il Seminario, Libro X, *L'angoscia* (1962 – 1963), seduta del 5 dicembre 1962, testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, traduzione di A. Di Ciaccia e Adele Succetti, Einaudi, Torino 2007; edizione francese Seuil, Paris 2004.

¹⁷ M. – F. Balta, *Notes sur le Fort / Da*, in *L'interprétation analytique*, 1997.

¹⁸ S. Freud, *La negazione*, cit.

esso, un po' disinvoltamente, solo quel che qui ci interessa. Naturalmente, ci serviremo della guida indispensabile di J. Hyppolite¹⁹.

“Alla fine di un capitolo di Hegel si tratta di sostituire la vera negatività a quell'appetito di distruzione che si impadronisce del desiderio e [...] che è tale che all'esito estremo della lotta primordiale in cui i due combattenti si affrontano, non ci sarà più nessuno per constatare la vittoria o la disfatta dell'uno o dell'altro...”²⁰.

Si tratta, insomma, di sostituire all'appetito di distruzione “una negazione ideale”²¹.

Negare non è distruggere e, come scrive Freud da qualche parte, il primo uomo che ha scagliato contro il suo nemico un'ingiuria al posto di una lancia ha fondato la civiltà. Cogliamo qui la vera portata della famosa affermazione di Hegel: “La parola è l'*Aufhebung* della cosa”. *Aufhebung* – che è il termine per eccellenza della dialettica hegeliana –, spiega Hyppolite, significa “ad un tempo negare, sopprimere e conservare, e fondamentalmente sollevare” (su un altro piano o dimensione da quello precedente); “presentare il proprio essere secondo il modo di non esserlo, ecco veramente di cosa si tratta in questa *Aufhebung*”²².

“Che cosa c'è dietro l'affermazione (*Bejahung*)? C'è la *Vereinigung*²³, che è Eros. E (*che cosa c'è*) dietro la denegazione? [...] L'apparizione di un simbolo fondamentalmente dissimmetrico. L'affermazione primordiale non è altro che affermare; ma negare, è più che volere distruggere”²⁴.

Con l'introduzione della *Verneinug*, l'atto di distruzione reale dell'oggetto è sostituito dal “no”: l'oggetto non viene annientato nella realtà ma solo *in effigie*. Il simbolo del “no”, la negazione, è pertanto il sostituto (*Nachfolge*) della pulsione di distruzione (*Destruktionstrieb*).

“*Die Bejahung*, l'affermazione, – dice Freud –, *als Ersatz der Vereinigung* in quanto è semplicemente l'equivalente dell'unificazione, *gehört dem Eros an*, è propria dell'Eros; che è quel che c'è

¹⁹ Il *Commento parlato sulla “Verneinung” di Freud* (1954), è incluso da Lacan in *Appendice ai suoi Scritti*, Seuil, Paris 1966, pp. 879 – 897; tr. it a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 885 – 893 (a cui si riferiranno le citazioni); “Il modo mirabile con cui l'esposizione di Hyppolite si accosta alla difficoltà ci sembra tanto più significativo in quanto non avevamo ancora esposto le tesi che avremmo sviluppato l'anno successivo nel nostro commento a *Aldilà del principio di piacere* sull'istinto di morte, insieme così eluso e così presente in questo testo” (p. 892, nota).

²⁰ *Ibid.*, p.887.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*, pp. 886 – 887.

²³ *Vereinigung*: unione, unificazione, il fondere insieme.

²⁴ *Ibid.*, p. 889.

all'origine dell'affermazione; per esempio, nel giudizio di attribuzione si tratta di introiettare, di appropriarci invece di espellere al di fuori.

Per la negazione egli non usa la parola *Ersatz*²⁵, ma la parola *Nachfolge*²⁶. [...] L'affermazione è l'*Ersatz* della *Vereinigung* e la negazione è il *Nachfolge* dell'espulsione, o più esattamente dell'istinto di distruzione (*Destruktionstrieb*)²⁷.

“Traduciamo”: l'affermazione è l'*equivalente* dell'unione (che è Eros) e la negazione è il *successore* dell'espulsione, o più esattamente della pulsione di distruzione. Tra affermazione e negazione vi è dunque una dissimmetria, poiché mentre la prima è un equivalente, la seconda succede, subentra, sostituisce l'atto di distruggere, e implica dunque la conquista del simbolo del “no”, l'accesso al simbolico.

“Ciò diviene dunque del tutto mitico: due istinti che sono per così dire mescolati in questo mito che porta il soggetto: uno quello dell'unificazione, l'altro quello della distruzione. [...] Ma la piccola sfumatura per cui l'affermazione non fa altro, in qualche modo, che sostituirsi puramente e semplicemente all'unificazione, mentre la negazione risulta in seguito all'espulsione, mi sembra la sola cosa capace di spiegare la frase che segue, in cui si tratta semplicemente di negativismo e di istinto di distruzione. Il fatto è, infatti, che ciò spiega bene come possa esserci un piacere di denegare, un negativismo che risulta semplicemente dalla soppressione delle componenti libidiche; vale a dire che ciò che è scomparso in questo piacere di negare (scomparso = rimosso) sono le componenti libidiche”²⁸.

“A questo modo di comprendere la denegazione corrisponde molto bene il fatto che nell'analisi non si trova alcun ‘no’ proveniente dall'inconscio”, conclude Hyppolite, citando Freud, e aggiunge subito: “Ma vi si trova invece della distruzione”²⁹.

Tiriamo anche noi le nostre conclusioni a partire dalle citazioni del *Commento...*

L'insistenza, l'attenzione con cui il bambino vigila che la storia che gli viene raccontata sia sempre esattamente *la stessa*, essendone tuttavia sempre deluso, perché essa non lo è mai, perché vi è sempre una piccola differenza, è già l'indice che la Cosa è perduta, che essa è sempre *tutt'altra cosa* da quella cercata, che non potrà mai più essere ritrovata identica a sé; la ripetizione che vuole ritrovare il medesimo è già sempre differenza che si apre al nuovo.

A ciò fa eccezione la costrizione o l'obbligo (*Zwang*) a ripetere, che non è la ripetizione in quanto tale, ma quella “coazione a ripetere” che Freud ritrova nel negativismo (nel piacere coatto di dire di no) degli psicotici. In questo caso non si è costi-

²⁵ *Ersatz*: equivalente.

²⁶ *Nachfolge*: successore.

²⁷ *Commento...*, cit., p. 891.

²⁸ *Ibid.*, pp. 891 – 892.

²⁹ *Ibid.*, p. 892.

tuito un *Nachfolge*, un “successore” (mediante la creazione del simbolo della negazione) e il “no” è rimasto l'*Ersatz*, l'equivalente della distruzione reale.

“Il generale gusto di dire di no, il negativismo di alcuni psicotici va inteso verosimilmente come indizio di un disimpasto pulsionale avvenuto per detrazione (*Abzug*) delle componenti libidiche”³⁰.

Se Freud parla di “disimpasto pulsionale”, di scissione tra Eros e Thanatos, di scioglimento del legame libidico della pulsione, dobbiamo intendere che si tratta di una dissoluzione del vincolo tra la pulsione e il simbolico, di un annientamento della dimensione peculiare del simbolo: quella della metafora. La “pulsione di morte” non è nient'altro che la pulsione svincolata dal legame col simbolo, in quanto tale legame comporta la “rinuncia alla soddisfazione immediata della pulsione”, la rinuncia all'oggetto dell'incesto, la Madre – rinuncia che d'altra parte fa sorgere il desiderio.

2. Vediamo ora lo statuto dell'oggetto nell'altra interpretazione, quella che concerne il “gettare via” scandito dal *Fort* come gioco a se stante.

Abbiamo già insistito sull'indifferenza del piccolo Ernst. E Freud la ribadisce in altre due occasioni. La prima in una nota al testo dove osserva che

“quando il bambino ebbe cinque anni e nove mesi la madre morì. Ora che davvero la mamma era andata “via” (“o-o-o”) il bambino non mostrò alcun segno di afflizione. È però vero che nel frattempo era nato un secondo bambino, che aveva suscitato la sua violenta gelosia.”³¹

La seconda in una lettera a Max Halberstadt, in occasione di un secondo lutto, quello del fratellino più piccolo di Ernst, Heinz Halberstadt, l'amatissimo (da Freud) Heinele:

“ho visto due giorni fa Ernst [il fratello maggiore di Heinz che viveva con il resto della famiglia Freud in altra parte del Tirolo]. Il suo corredo — abito, cappello, valigetta — fu molto ammirato. Era molto contento, godeva di ogni cosa e non ha mai nominato il nostro piccolo Heinz.”³²

Si direbbe dunque che il piccolo Ernst non fosse in grado di fare il lutto dell'oggetto, che quest'ultimo non abbia potuto essere elaborato psichicamente come oggetto *perduto*. Se questo è vero, risulta cruciale l'osservazione di Jacques Sédat:

³⁰ S. Freud, *La negazione*, cit., p. 201.

³¹ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, cit., p. 202.

³² Corrispondenza Freud – Max Halberstadt, 7 luglio 1923, Biblioteca del Congresso, Washington. Cit. in R. W. Clark, *Freud*, Rizzoli, Milano 1983 p. 547 (ed. ingl. *Freud the Man and the Cause*, E. M. Partners A. G., London 1980.)

“il bambino, da passivo che era, abbandonato dalla madre, diviene attivo mettendo in gioco una «pulsione di appropriazione» (*Bemächtigungstrieb*) che consiste nel «rompere» in qualche modo l’oggetto, in mancanza del potere di elaborare la sua assenza”³³.

Dopo aver osservato, citando il secondo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), che la pulsione di sapere è un derivato dell’appropriazione, che essa, come afferma Freud, “corrisponde a un modo sublimato dell’appropriazione”³⁴, Sédat conclude che

“quando l’oggetto non ha potuto essere elaborato psichicamente come oggetto perduto — e dunque essere ritrovato successivamente sulla scena della realtà —, la sola relazione possibile all’oggetto è dell’ordine dell’appropriazione, del legame di padronanza con quest’ultimo”³⁵.

Le conseguenze vanno dal controllo paranoico sul pensiero dell’altro (nel “delirio di relazione”), al tentativo di padroneggiare, di organizzare il godimento dell’altro nella perversione.

Il termine *Bemächtigungstrieb*, tradotto nelle *Opere* con “pulsione di appropriazione”³⁶ costituirebbe pertanto la forma del legame con l’altro quando è *mancata la rinuncia al possesso della madre*, ovvero il bambino ha mantenuto il “possesso esclusivo della madre”, come dice Freud. In questa condizione, l’assentarsi della madre è intollerabile non solo nel senso dell’esperienza penosa che ne consegue, ma anche in quello della *vendetta*. Nell’incapacità di poter elaborare la sua assenza, il bambino si “appropria” dell’oggetto, ne diventa il padrone – e il culmine di questa padronanza è che, al mancare della madre, conseguirà la vendetta: *anch’io posso mancarti!* Dove si vede che non vi è stata nessuna autentica rinuncia all’oggetto, e che dunque non vi è nessuna libertà di poter fare a meno dell’Altro, così come non vi è nessuna libertà di potergli mancare: nessuna indipendenza, nessuna negazione, ma solo distruzione. Il voto d’amore è qui identico al voto di morte, al *mé phúnai* del tragico antico, alla vendetta sulla vita, poiché nessun desiderio (nessuna legge) è venuto a dare dei limiti a un amore che in quanto tale ne è privo³⁷. Ciò significa che

³³ J. Sédat, *Pour introduire l’amour en Psychanalyse* (1998), p. 11, che costituisce la Presentazione al Seminario di François Perrier, *L’amour* (1970 – 1971), Hachette, Paris 1998.

³⁴ S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in *Opere*, cit., vol. IV, pp. 502 – 503.

³⁵ J. Sédat, *Pour introduire l’amour en Psychanalyse*, cit., p. 12.

³⁶ Nell’*Enciclopedia della psicanalisi* di Laplanche e Pontalis è tradotto con “pulsione d’impossessamento”, fr. “pulsion d’emprise”; notiamo comunque che nella parola appare *Macht*, il potere, la potenza, la forza.

³⁷ Al di fuori dei limiti che il desiderio gli impone, l’amore, che in quanto tale è senza limiti, è identico alla morte.

non potrà e dovrà esservi alcun altro legame con un oggetto se non quello con la madre, perché “il mantenimento del legame primordiale all’oggetto [*la Madre*] rende impossibile l’investimento di ogni altro oggetto, al fine di scongiurarne la precarietà”³⁸. Detto altrimenti: è la *Guerra*.

“All’inizio era stato passivo, aveva subito l’esperienza; ora invece, ripetendo l’esperienza, che pure era stata spiacevole, sotto forma di giuoco, il bambino assumeva una parte attiva. Questi sforzi potrebbero essere ricondotti a una *pulsione di appropriazione* che si rende indipendente dal fatto che il ricordo in sé sia piacevole o meno. Ma si può anche tentare un’interpretazione diversa. L’atto di gettare via l’oggetto, in modo da farlo sparire, potrebbe costituire il soddisfacimento di un impulso che il bambino ha represso nella vita reale, l’impulso di vendicarsi della madre che se n’è andata; in questo caso avrebbe il senso di una sfida: “Benissimo, vattene pure, non ho bisogno di te, sono io che ti mando via.” Questo stesso bambino che avevo osservato a un anno e mezzo intento nel suo primo giuoco, l’anno dopo, quando era in collera con un giocattolo, usava gettarlo per terra esclamando: “Va in guella!” A quel tempo gli avevano raccontato che il papà assente era in guerra; il bambino non sentiva affatto la mancanza del padre, anzi dava chiaramente a vedere che non desiderava essere disturbato nel proprio possesso esclusivo della madre. Sappiamo anche di altri bambini che amano esprimere simili impulsi ostili scaraventando lontano oggetti in luogo di persone.”³⁹

Ci piace concludere questa lettura del gioco del *Fort / Da* con le parole di F. Perrier:

“Rendersi padrone di ciò che, del reale non significante, della non esistenza, del non-essere, dell’assenza, della morte, del buco, del niente, dell’impensabile, del più inafferrabile dell’altro o del silenzio di natura delle cose, aggredisce l’uomo: ecco ciò che definisce il soggetto nella sua attitudine (*aptitude*) al *Self*, come lotta fra l’identità e il desiderio”⁴⁰

Per il piccolo Ernst, inizialmente “padrone della morte”, questa lotta – questa guerra – si è infine conclusa con il suo divenire, dopo Anna, l’unico altro Freud psicoanalista.

Giugno 2010

³⁸ J. Sédat, *Pour introduire*, cit., p. 13.

³⁹ S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, cit., p. 202 (corsivi nostri).

⁴⁰ F. Perrier, *La Chaussée d’Antin*, Albin Michel, Paris 2008, p. 462. S’intenda: tra l’identificazione narcisistica e il desiderio.